

LA PESCA NEL SALENTO FRA ANTICHITÀ E PRESENTE: EVIDENZE ARCHEOLOGICHE ED ETNOARCHEOLOGICHE

Claudio Giardino¹, Tiziana Zappatore²

¹Università del Salento - Lecce, Italia; *claudio.giardino@unisalento.it*.

²Ricercatrice indipendente - Lecce, Italia; *tiziana.zappatore.tz@gmail.com*.

Abstract

Fishing industrialisation has now erased almost everywhere the ancient traditions; however, in Salento someone still practises artisanal fishing. Direct observation and interviews to traditional fishermen, not only allowed to record knowledge that otherwise would disappear, but it was also a stimulus for the understanding of archaeological material.

Various types of traditional fishing, practised until recent times in Salento peninsula with nets, hooks, spear guns or fish traps, were analysed in depth, thanks to the analysis of the instruments used and the way they were made.

At the same time, archaeological evidences linked to fishing activities were examined.

The comparison between old and modern artefacts provides starting points for debates to establish the use, and therefore the real meaning of evidences, that are usually interpreted superficially or uncritically.

This is the case, sometimes, of spindle whorls, that could be used both in weaving and as weights for fishing nets, or of netting needles, that could be used both in embroidering and in the manufacturing and repairing of fishing nets. A re-examination of archaeological evidences from this point of view leads to a better understanding of the role of fishing in ancient communities in Salento.

L'industrializzazione della pesca ha ormai cancellato quasi dappertutto le antiche tradizioni; nel Salento tuttavia resta ancora qualcuno che pratica la pesca artigianale. L'osservazione diretta e le interviste realizzate con i pescatori tradizionali non ha solo consentito di registrare conoscenze altrimenti destinate alla scomparsa, ma ha anche fornito uno stimolo per la comprensione del materiale archeologico.

Sono stati esaminati in dettaglio vari tipi di pesca tradizionalmente praticati sino a tempi recenti nella penisola Salentina, sia con le reti, sia con l'amo, la fiocina e le nasse, analizzando gli strumenti utilizzati e il modo di realizzarli.

Parallelamente sono state prese in esame le evidenze archeologiche legate alle attività di pesca.

Il confronto fra manufatti antichi e moderni fornisce utili spunti di discussione per determinare l'uso, e quindi il reale significato, di reperti che vengono spesso interpretati in modo superficiale e acritico.

È questo talvolta il caso delle fusaiole, che possono essere state utilizzate sia nella tessitura, sia come pesi da rete, o dei modani, che potevano trovare impiego nel ricamo come nella fabbricazione e riparazione delle reti da pesca.

Un riesame delle evidenze archeologiche in questa luce contribuisce a meglio comprendere il ruolo della pesca presso le antiche comunità del Salento.

Keywords

Salento, Italy, ethnoarchaeology, fishing tools, fishing traditions.

Salento, Italia, etnoarcheologia, strumenti da pesca, tradizioni di pesca.

Premessa

L'industrializzazione della pesca ha ormai cancellato quasi dappertutto le vecchie tradizioni, spesso risalenti a tempi remoti. Nel Mediterraneo centrale restano ormai soltanto pochi individui isolati, generalmente anziani, che con caparbiazza continuano a praticare la pesca artigianale, ma che non hanno potuto tramandare le loro conoscenze ai più giovani, come invece era costume in passato. Infatti questi saperi sono ormai divenuti obsoleti di fronte all'incalzare delle nuove tecnologie, che

sfruttano dispositivi di localizzazione e posizionamento elettronici montati su flotte di pescherecci in grado di catturare quotidianamente tonnellate di pesce.

Un intero patrimonio di conoscenze trasmesse da secoli attraverso le generazioni è quindi destinato irreversibilmente a scomparire. Nel settore della pesca vengono in tal modo perdute non solo le ritualità e le gestualità che attraverso una solida conoscenza empirica permettevano di realizzare i manufatti usati nelle attività, ma anche la cognizione d'uso di materiali e strumenti, come

quelli, spesso assai specializzati, impiegati nel processo di preparazione delle reti e delle nasse. Tali strumenti non erano generalmente reperibili sul mercato, ma venivano ereditati o realizzati dagli stessi pescatori o dai loro congiunti su indicazione e modello dei loro progenitori.

Nei contesti archeologici è relativamente frequente il rinvenimento di oggetti legati alla pesca di cui si ignora quale fosse lo specifico impiego, ma si può solo genericamente ipotizzarne l'uso.

Nel Salento vi sono ancora uomini e donne che tutt'oggi preservano le esperienze del passato. L'osservazione diretta e le interviste realizzate con i pescatori che preservano metodi di pesca tradizionali e con i loro familiari possono essere illuminanti, poiché le loro spiegazioni permettono di cogliere la funzione di oggetti o di gesti ormai pressoché scomparsi.

L'esame di questa complessa realtà, più che suggerire direttamente possibili impieghi per i reperti antichi, ci ammonisce una volta di più a non soffermarci alle prime apparenze, basate su una tipologia puramente formale, poiché queste potrebbero essere ingannevoli nella loro ambiguità.
(C.G.)

1. Le evidenze etnologiche

L'indagine etnografica è stata realizzata tra il 2015 e il 2017 e ha avuto come campo d'azione la penisola Salentina, che, per la sua stessa natura morfologica, ha una antichissima tradizione di pesca, sebbene quella che si praticava in età moderna fosse principalmente di sussistenza, con una navigazione quasi sempre in vista di terra¹.

1.1 Le reti

La pesca con la rete è una delle tecniche più diffuse e utilizzate; i tipi di reti esistenti sono moltissimi e variano a seconda del tipo di pesca che si vuole realizzare. Tra le più comuni si ricorda il rezzaglio, rete tonda da lancio che può essere maneggiata da terra da un solo individuo (fig. 1.1); la sciabica, un

piccolo strascico munito di una sacca, che viene calata a semicerchio (ma può essere trainata anche manualmente da riva) e avanzando cattura il pesce²; le "reti da posta", che vengono collocate verticalmente in acqua e fanno da barriera al pesce in transito, che così vi rimane impigliato. Per quest'ultimo tipo di pesca si utilizzavano reti alte dai 12 ai 14 m, idonee a catturare pesce sia di fondale (saraghi, orate, cefali), sia di superficie (il pesce azzurro). Per ancorarle al fondale venivano usati dei sassi forati legati a una corda (*mazzàra*); cerchi in metallo o in pietra di varie misure avevano la funzione, all'occorrenza, di disincagliarli (figg. 1.2-1.4). Queste reti venivano stese iniziando dalla roccia, attaccate ad uno spuntone, e procedendo verso il mare aperto. Dei particolari galleggianti in sughero (*camàri*) erano posizionati per segnalare il punto della fine della rete; a essi erano sospese delle campanelle, il cui suono era diverso da barca a barca, così da poterne distinguere i proprietari.

Alcuni tipi di rete in uso agli inizi del Novecento in area salentina, con i loro nomi dialettali, sono ricordati nel catalogo della sezione "pesca" dell'Esposizione Etnografica tenuta a Roma nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. Tra essi vanno ricordati il "*cribio*", lungo tra gli 56 e i 70 m circa, armato di piccoli pesi di una trentina di grammi, utilizzato principalmente per la cattura del tambarello (*Auxis bisus*); la "*cupiddara*", per lo zero (*Spicara maris*), lunga tra 70 e 168 m; la "*ritota* o *schetti*", per l'occhiata (*Oblata melanura*) e il suro (*Trachurus trachurus*); il "*ntramacchiati*" (tramaglio), per la triglia (*Mullus barbatus*), formato da tre reti una sopra l'altra fissate insieme allo stesso armeggio superiore e inferiore; la "*squadrata*", per le aragoste (*Palinurus Elephas*) e lo squalo volpe (*Alopias vulpinus*)³.

La fabbricazione delle reti, come pure la loro riparazione, era un processo molto lungo che veniva svolto, a seconda delle zone, o dai pescatori stessi (di solito lungo la costa ionica salentina, come a Gallipoli) o dalle donne della famiglia (nella costa adriatica: Otranto, Castro, Leuca) (fig. 1.5). Dagli anni '70 del Novecento in poi le donne

¹ Gli autori desiderano esprimere la loro gratitudine ai sigg. Mario Margarito, Giovanni Capraro e Giuseppe Rizzo e alle sig.re Antonietta Cataldi e Antonella Giannelli per aver gentilmente concesso le interviste, e all'Associazione Magna Grecia Mare di Tricase Porto per averci aperto la sua collezione di strumentario da pesca.

Si ringraziano il Museo Archeologico Nazionale "Giuseppe Andreassi" di Egnazia, il Museo Archeologico di Castro

"Antonio Lazzari", il Museo Archeologico Nazionale di Taranto e il Museo Civico Archeologico di Bologna per aver permesso lo studio dei loro reperti.

Un ringraziamento va alla dott.ssa Fabiola Malinconico che ha realizzato i lucidi dei disegni.

Anselmi 1990, 11-50.

² Cerioni *et Al.* 2013, 31, s.v. sciabica.

³ Giacomelli 1911, 26-50.

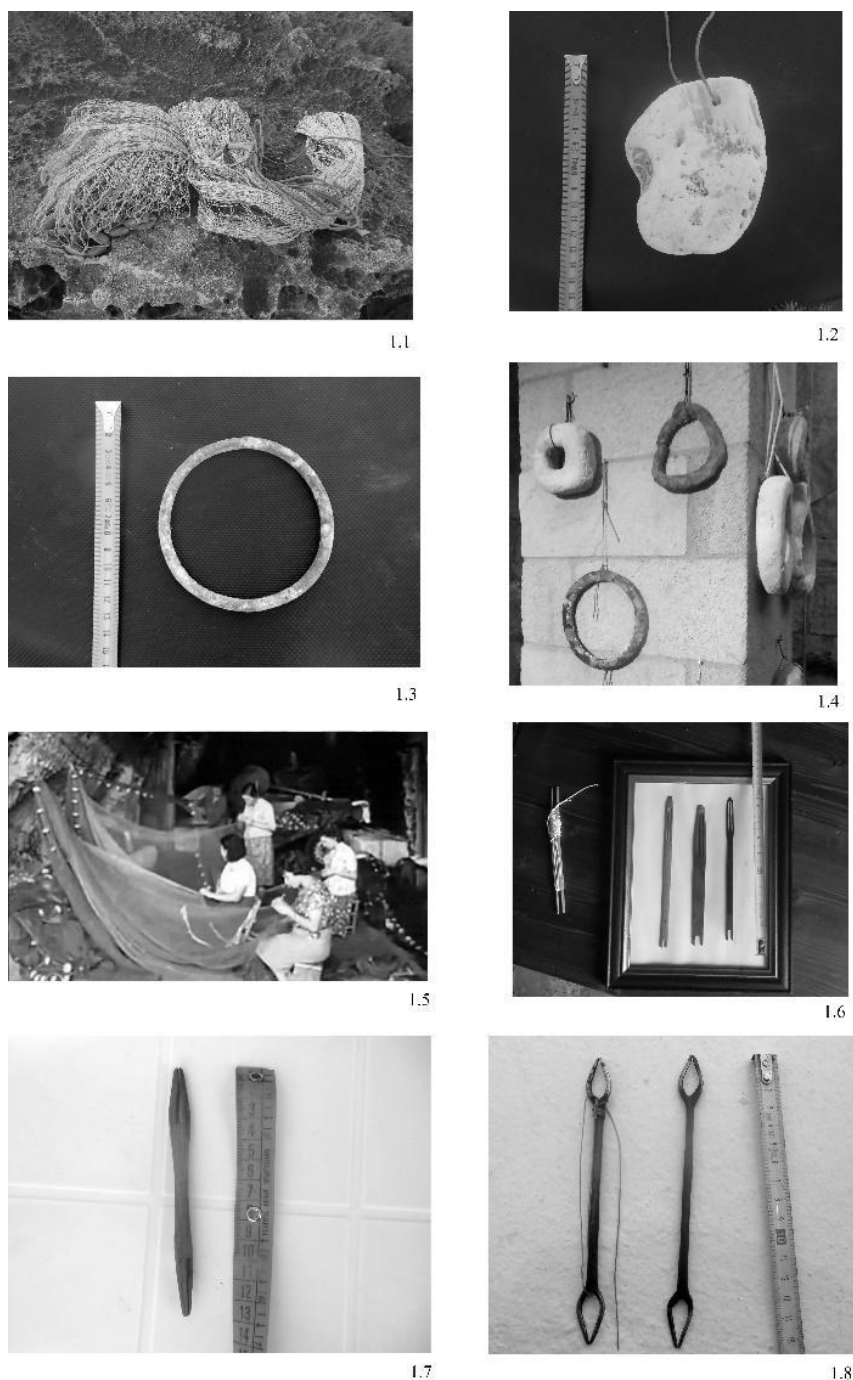


Fig. 1: 1.1 Rezzaglio (Tricase 2016). Foto T. Zappatore. 1.2 Ciottolo forato usato come peso da rete (Castro, Novecento). Foto T. Zappatore. 1.3 Anello metallico per disincagliare le reti (Castro, prima metà del Novecento). Foto T. Zappatore. 1.4 Anelli in metallo e in pietra per disincagliare reti e ancore (Santa Cesarea, 2016). Foto T. Zappatore. 1.5 Donne addette alla riparazione delle reti (Castro, 1963). 1.6 Mòdani in canna, legno e ferro (Tricase, Novecento). Foto T. Zappatore. 1.7 Mòdano in legno d'olivo (Leuca, 2015). Foto T. Zappatore. 1.8. Mòdani metallici (Leuca, 2015). Foto T. Zappatore.

cominciarono a lavorare a pagamento anche per persone estranee alla famiglia.

Il filo utilizzato prima dell'avvento del nylon era di fibra naturale, generalmente di canapa, coltivata

e lavorata nei paesi limitrofi, o, dalla prima metà del secolo scorso, un cotone piuttosto grossolano e resistente, a Castro comunemente chiamato in dialetto "ravetta" o "travetta" (probabile

storpiatura del nome di una ditta che, durante il periodo fascista, riforniva di questo cotone di bassa qualità i pescatori della zona).

Si realizzavano in pratica, con una serie di nodi, delle maglie romboidali la cui grandezza - misurata all'inizio del lavoro con un pezzo di canna o di legno levigato, e proseguendo anche con le sole dita - variava a seconda del tipo di pesca che si voleva realizzare e della pezzatura del pesce da catturare. La rete si caratterizzava per il numero di maglie che rientravano in un "palmo" di mano: più alto era il numero, più piccole risultavano le maglie.

Per la tessitura e la riparazione delle reti veniva utilizzato un ago particolare, di legno, chiamato in dialetto "*cuceddha*", (attualmente in plastica, sebbene di forma invariata) fabbricato dagli stessi pescatori. Il legno usato era quello della pianta più comune in zona e che doveva essere resistente e flessibile: a Tricase si utilizzava l'olivo, a Castro si preferiva l'oleandro, a Otranto, invece, il bagolaro, un arbusto spontaneo dal legno flessibile usato anche per le fruste per i cavalli. Il fusto veniva sgrossato fino a farlo diventare una striscia sottile, dalla larghezza desiderata a seconda dell'ampiezza delle maglie della rete da realizzare. Veniva poi appuntito da un lato, per facilitare l'ingresso nella maglia precedente; una linguetta al centro permetteva il comodo inserimento del cotone (fig. 1.6). Una forma simile si osserva anche nella prospiciente costa greca, come a Zante, nelle Isole Ionie; qui il legno usato era il mirto.

Un modello alternativo si poteva trovare a Leuca, dove veniva usato uno strumento di olivo a forma di bastoncello, con due forcelle alle estremità che servivano per trattenere il filo. Del medesimo aspetto a doppia forcella, ma in materiale assai più resistente, in ferro forgiato, erano gli utensili per realizzare le nasse⁴ (figg. 1.7-1.8). Nell'assenza di testimonianze archeologiche degli aghi da rete in materiale deperibile, è di quest'ultimo che abbiamo testimonianza, almeno a partire dall'età storica.

Qualunque fosse la forma dell'ago, la lavorazione delle reti era la stessa: si partiva da una maglia, che poi veniva allargata aggiungendone una seconda e così via, fino a raggiungere la lunghezza e la larghezza desiderata, annodando il filo alla maglia della riga precedente.

Il lavoro era assai lungo, poteva durare anche un anno o più.

Durante la fabbricazione, come per la riparazione, la rete doveva restare ben tesa. Tuttora a Gallipoli i pescatori usano sedersi per terra o su di basso sgabello, e tenere ferma la rete con i piedi nudi mentre ricuciono gli strappi (fig. 2.1). A Castro foto del secolo scorso mostrano donne che restaurano le reti tenendole ferme con un masso, fissandole ai muri delle loro abitazioni o alle pareti di grotte. Le grotte sono assai frequenti nella zona del porto e nei suoi dintorni e venivano spesso usate come depositi per le reti.

Uno strumento a doppia forcella, chiamato *mòdano*, dalla forma del tutto simile a quelli di Leuca, si utilizza ancora oggi nell'ambito del ricamo, per creare un pizzo chiamato *filet*. Viene così realizzato un prodotto sostanzialmente analogo alle reti da pesca, che ha in comune con esse la lavorazione e il tipo di nodi, sebbene abbia una funzione prettamente estetica (figg. 2.2-2.3).

1.2 Pesi e armatura

Una rete non è funzionale senza l'armatura, che consiste nel legare a mano ciascuno dei due lati lunghi a una corda. Da un lato si agganciano dei galleggianti in sughero (in dialetto *cammalòra*) (fig. 2.4), dall'altro dei pesi, in modo che, una volta in acqua, una parte della rete sprofondi, mentre l'altra galleggi a qualche metro sotto la superficie. Dalla parte dei sugheri bisogna fare in modo che la rete non sia perfettamente tesa, ma resti un po' morbida, affinché il pesce venga ingannato e resti più facilmente impigliato; il tutto è perfettamente bilanciato: per ogni galleggiante si utilizzano due pesi per far immergere la rete.

In passato i pesi potevano essere, a seconda dell'impiego, in terracotta o in piombo; questi ultimi venivano usati per la pesca con le reti da posta ed erano dei pezzi di metallo che venivano schiacciati per essere adattati e fissati alla corda⁵ (fig. 2.5).

I pesi in terracotta (*furticigghri*)⁶ erano prodotti nei paesi dell'interno, generalmente in quei centri tradizionalmente dediti alla lavorazione della ceramica. La loro forma, simile ad una fusaiola⁷, permetteva di farli rotolare, impedendo così alle reti di impigliarsi al fondale.

⁴ Intervista al sig. Mario Margarito e alla sig.ra Antonietta Cataldi (Leuca, agosto 2015).

⁵ Intervista al sig. Giovanni Capraro, pescatore (Castro, 2 ottobre 2015).

⁶ Coluccia 2015, 114.

⁷ Il termine *furticiddhru* indica proprio la fusaiola (Rohlf 2007, 252, s. v. *furticiddu*).

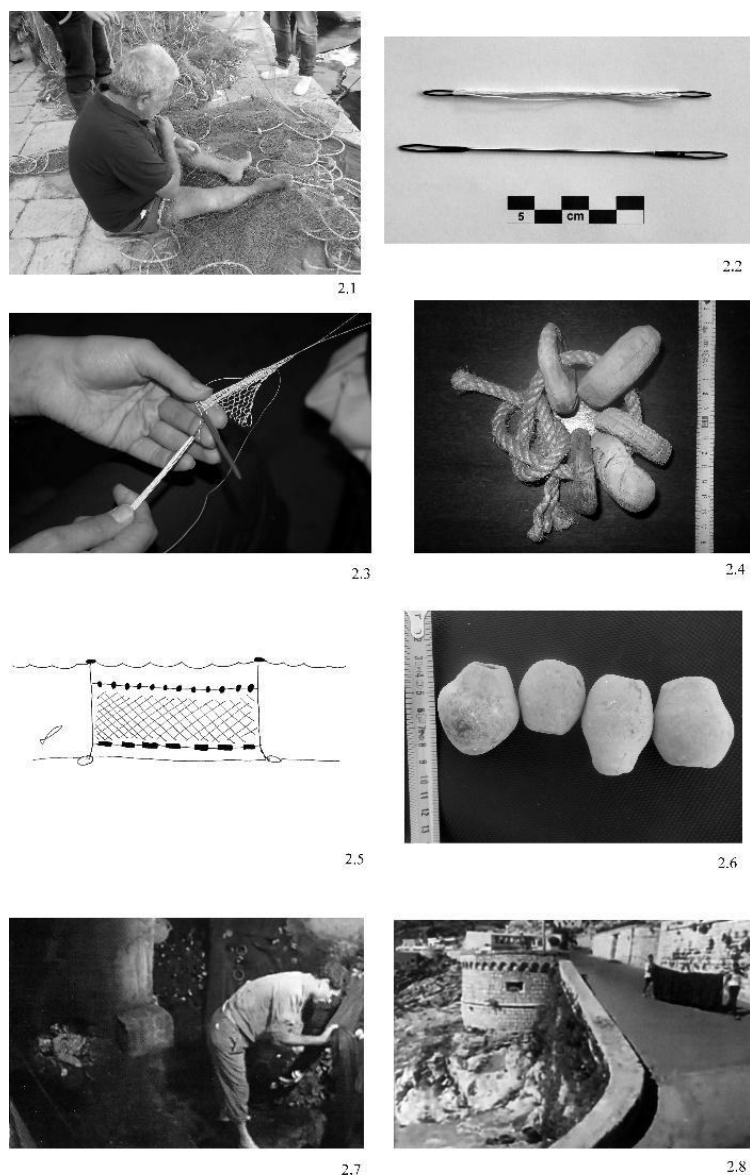


Fig. 2: 2.1 Pescatore che ripara le reti (Gallipoli, 2015). 2.2 Mòdani per filet (Poggiardo 2018). 2.3 Lavorazione del filet (Poggiardo, 2013). 2.4 Galleggianti in sughero (Tricase, 2015). 2.5 Schema del posizionamento delle reti da posta. 2.6 Pesì da rete in terracotta (Castro, 2015). 2.7 Operazione di tintura delle reti (Castro, 1963). 2.8 Asciugatura delle reti, “spannitùri” (Castro, 1963). Foto 2.1-2.2, 2.4, 2.6 T. Zappatore; 2.3 E. Merico.

Venivano usati fundamentalmente per la sciabica o il “piccolo strascico”, un tipo di pesca sotto costa - adatta a fondali sabbiosi e di bassa profondità (15-20 m) - che non prevedeva galleggianti, poiché la rete era trascinata dalla barca⁸ (fig. 2.6).

1.3 Tintura e manutenzione

La tintura costituiva una fase essenziale nella preparazione della rete. Il colore solitamente

bianco del cotone respingeva le prede: occorreva, quindi, rendere le reti meno evidenti in acqua, colorandole con una tinta bruna. Allo scopo veniva utilizzato un pigmento naturale ottenuto dalle cortecce d'albero. Venivano impiegate la *quercia vallonea* (tipica del Tricase e del Salento in generale) o le numerose varietà di pini, piante la cui corteccia conteneva tannini, sostanze che avevano anche la proprietà di preservare le reti dalla marcescenza. La corteccia, una volta

⁸ Intervista al sig. Giovanni Capraro, pescatore (Castro, 2 ottobre 2015).

essiccata, veniva finemente frantumata all'interno di grosse rocce scavate a forma di mortaio, gli *stompi*, e pestata con un grosso ramo levigato e dalla base arrotondata, il *pisatùru*. La polvere così ottenuta (detta *piticchia* a Castro, *zappinu* a Otranto, *zzuppinu* a Tricase)⁹ veniva bollita in grandi recipienti colmi d'acqua e successivamente versata in vasche di pietra di dimensioni ancora maggiori, con l'aggiunta di calce e di lentisco (*listincu*), pianta della macchia mediterranea che doveva attirare i pesci. In questo composto venivano immerse una alla volta le reti da tingere, che poi venivano stese sul molo ad asciugare. Giacché era necessario che il colore variasse a seconda del fondale nel quale si pescava, per rendere la tonalità più scura si aggiungevano eventualmente gusci di noci¹⁰. Questa operazione veniva sistematicamente ripetuta ogni mese durante il periodo di luna piena, quando la pesca era meno produttiva. A Otranto, invece, pare che si svolgesse solo un paio di volte all'anno¹¹ (fig. 2.7).

La tintura delle reti era eseguita solo quando il tipo di pesca lo richiedeva. Per la pesca al tonno, ad esempio, le reti dovevano rimanere bianche e ben visibili, in quanto i tonni le evitavano e venivano così convogliati nella camera della morte.

Le reti, realizzate con materiale naturale, deperibile, dovevano essere trattate con particolare accortezza: infatti venivano lavate con acqua dolce e stese ad asciugare su appositi supporti (*spannitùri*) dopo ogni utilizzo, per evitare che marcissero (fig. 2.8). Adeguatamente trattate e, all'occorrenza, riparate, le reti potevano avere una lunga durata, anche di vari decenni, e potevano quindi essere trasmesse alla generazione successiva. A Castro tuttora alcuni pescatori utilizzano reti di oltre quaranta anni fa. Un pescatore di Castro, intervistato al riguardo afferma infatti che: «il *ciangiolo*, che è la rete della lampara¹², è una rete abbastanza robusta, di filato grosso, che deve contenere molti quintali di pesce, e quella era una rete che durava venti, trenta, quaranta anni. Abbiamo una rete esistente che ha

cinquant'anni ed è ancora utilizzata»¹³.

1.4 Pesca con la lenza

Uno dei metodi più antichi di pesca è quello con la lenza, attrezzo costituito da una canna; generalmente in Salento veniva impiegata tradizionalmente una comune canna di bambù e un filo di varia natura a cui assicurare uno o più ami.

L'amo è un attrezzo a forma di uncino che ha il compito, una volta munito di esca, di trattenere i pesci che abboccano¹⁴. Elemento fondamentale nella loro classificazione è l'attacco, cioè la parte per l'allaccio della lenza. Se ne possono distinguere tre tipi:

- a paletta, con l'estremità del gambo schiacciata (in tempi odierni è usata su ami per prede di non grandi dimensioni);
- con tacche presenti lungo il gambo, alle quali veniva legata la lenza;
- a occhio, con l'estremità del gambo arrotondata in modo da formare un occhio: questo allaccio permette di usare un nodo più forte e quindi generalmente viene utilizzato per le prede più grosse.

La punta dell'amo, poi, può essere liscia o presentare una "barba" (o ardiglione), che ha lo scopo di incastrarsi nel palato del pesce per evitarne la fuga (fig. 3.1).

In passato in Salento venivano usati come esca dei vermi raccolti dagli stessi pescatori lungo la costa; si catturavano soprattutto cefali, salpe e occhiate¹⁵.

Per far sì che l'amo sprofondi in acqua vengono assicurati alla fine del filo dei piombi: il pescatore capisce che la preda ha abboccato quando sente la canna tirare verso il basso. Un altro metodo è la pesca con il galleggiante; anche in questo caso l'amo deve essere tenuto sott'acqua tramite piombi, che saranno molto più piccoli e leggeri.

⁹ Con i termini *piticchia* e *zappinu*, con le loro varianti, vengono indicate le cortecce di due alberi di specie diversa, rispettivamente la quercia vallonea e il pino marittimo (Rohlf 2007, 486, s. v. *piticchia*, 837, s. v. *zappinu*).

¹⁰ Dell'Abate, Martella 2015, 95.

¹¹ La tintura delle reti viene citata in antichi ricettari industriali come un metodo per la conservazione delle fibre: in Gherzi 1910, 766, s. v. reti da pesca: conservazione: «l'esperienza ha dimostrato che le reti si conservano straordinariamente bene rinnovandone la tintura ogni 15 giorni. Si fa uso di una soluzione, ottenuta con l'ebollizione, di

2 p. di scorza di pino d'Aleppo in 3 p. d'acqua». In un più recente ricettario il procedimento diventa molto più complesso sia nell'esecuzione, sia nel materiale utilizzato (Barbieri 1951, 562-563, s. v. reti da pescare - conservazione).

¹² Potente lampada che veniva montata sulla barca e utilizzata per la pesca notturna.

¹³ Intervista al sig. Giovanni Capraro, pescatore (Castro, 2 ottobre 2015).

¹⁴ Cerioni et al. 2013, 20, s. v. lenza, 8, s. v. amo.

¹⁵ Dell'Abate, Martella 2015, 43.

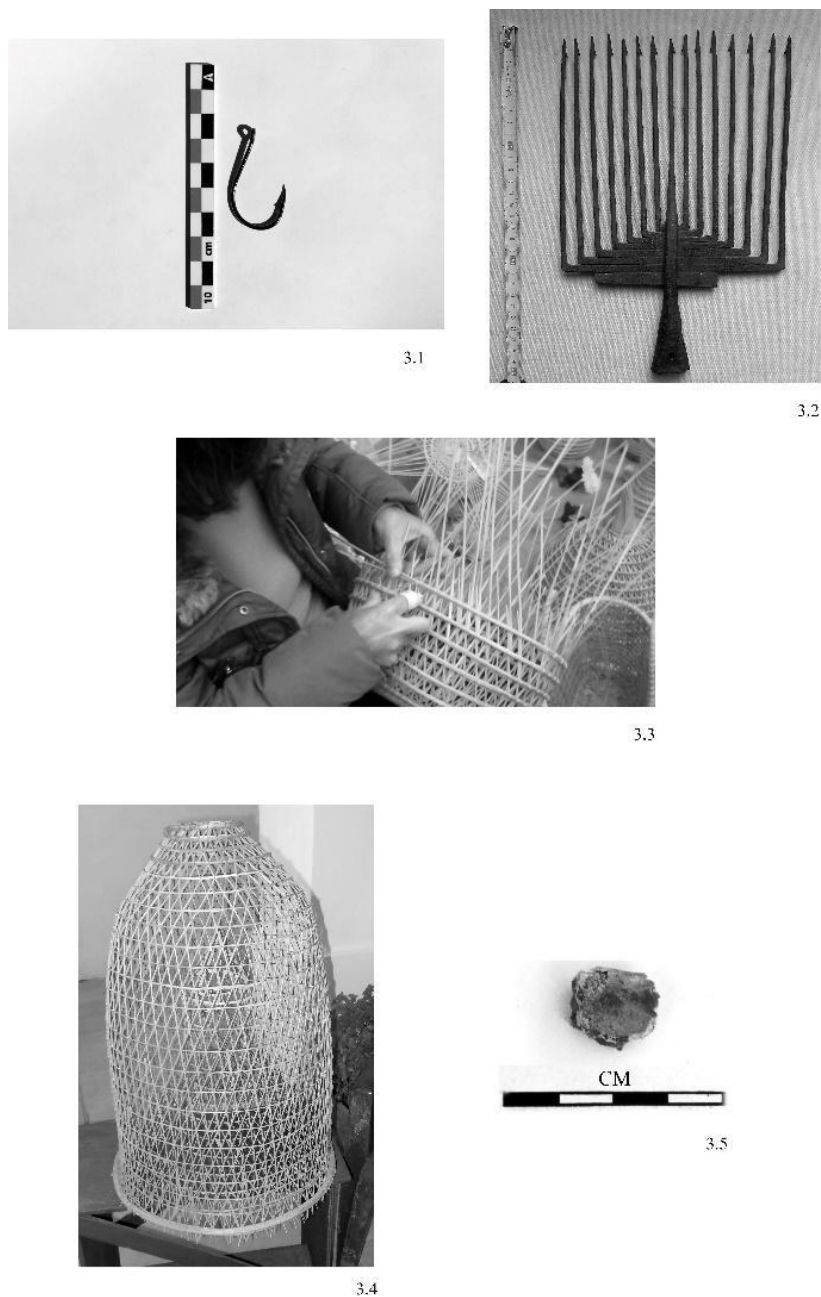


Fig. 3: 3.1 Amo moderno. 3.2 Fiocina tradizionale (Tricase, 2017). 3.3 Fabbricazione di nasse (Diso, 2016). 3.4 Nassa di produzione artigianale (Leuca 2015). 3.5 Peso da rete in piombo protoappenninico da Vivara (NA), Punta d'Alaca. Foto 3.1-3.4 T. Zappatore; 3.5 C. Giardino.

Una variante della pesca con la lenza è il “palangaro”¹⁶ (*calòma* o *conzu*, nei dialetti rispettivamente di Castro e di Tricase), un attrezzo formato da un lungo filo (detto “madre”) su cui sono legati, a distanza regolare, ami inseriti in lenze più piccole; dei sugheri posti sulla “madre” servono a non farla sprofondare sul fondale. Esso viene calato a mare con le estremità legate a due

cime, ancorate da una parte al fondale, dall'altra legate a una boa in sughero per segnalarne la posizione in mare. Le varietà di pesce pescato con questo metodo sono molte e variano a seconda dell'amo e dell'esca usati¹⁷.

Il palangaro è assai difficile da riavvolgere e srotolare, giacché i molti ami tendono a impigliarsi tra di loro, un proverbio di Castro afferma: «Se

¹⁶ Cerioni *et Al.* 2013, 23, s.v. palangaro.

¹⁷ Dell'Abate, Martella 2015, 39.

vuoi imparare a bestemmiare, prendi la *calòma* e vai a mare»¹⁸.

1.5 Pesca da lancio: fiocina o fiacca

La pesca alla fiocina, localmente denominata fiacca, era praticata lungo la costa salentina con l'ausilio di fiaccole. Le fiocine, in ferro battuto, avevano un numero variabile di punte, ognuna delle quali poteva essere sostituita singolarmente in caso di rottura (fig. 3.2).

Si pescava in barca, dove prendevano posto il rematore e il cacciatore, con una fonte luminosa a prua (una torcia, poi sostituita da una lampada) al duplice scopo di illuminare il fondale e di attirare il pesce; uno "specchio", cioè un catino di rame dal fondo di vetro, agevolava l'osservazione.

Le specie che si prestavano meglio a questa cattura erano quelle che vivevano non lontano dalla riva, come polpi, seppie e cernie. Per una battuta di pesca si potevano anche percorrere a remi oltre 30 miglia¹⁹.

1.6 Nasse

La nassa è una trappola rigida, formata da giunchi marini (*Juncus acutus*) intrecciati e legati tra loro con del filo, che era in passato di canapa; poteva essere fabbricata dai "nassari" o dagli stessi pescatori. L'attrezzo impiegato per la realizzazione era, come già detto, simile ai mòdani per le reti, il materiale impiegato era il ferro, per avere maggiore resistenza. Fabbricate ancora fino a pochi decenni fa in giunco, ora sono prodotte industrialmente con materiali sintetici.

Le nasse artigianali avevano forma tronco-conica, con la parte superiore a cupola: l'apertura era chiusa da un coperchio in legno, mentre sulla parte inferiore era inserito un imbuto rovesciato verso l'interno terminante con dei giunchi slegati, in modo che il pesce, una volta entrato, non potesse più uscire (figg. 3.3-3.4). Le nasse venivano calate solitamente in coppia e adagiate sul fondale marino in modo da avere la bocca dell'imbuto contro corrente. Tra i pesci che più facilmente venivano catturati erano zerri (*Spicarus maris*) o boghi (*Boops boops*)²⁰. (T. Z.)

2. I materiali archeologici

L'incidenza delle risorse ittiche nell'economia delle società del passato è stata spesso sottostimata, in particolar modo per quei periodi o quelle aree per i quali la fonte di informazione è legata al record archeologico. I resti paleofaunistici delle specie ittiche sono infatti di più difficile conservazione rispetto a quelli delle specie terrestri e sono inoltre di non agevole individuazione, legata in genere all'uso della flottazione. Non è un caso quindi che i resti di pesci provengano da un numero limitato di scavi, generalmente recenti. Dati sul consumo alimentare di pesce ci sono forniti dalle analisi paleonutrizionali condotte su resti ossei umani²¹.

In questo contesto l'esame delle evidenze archeologiche legate alle attività di pesca contribuisce in maniera significativa a informarci sull'uso delle risorse ittiche e sul loro peso economico e sociale per i gruppi che vivevano lungo le coste del Salento.

2.1 Aghi da rete

In area italiana non sono attestati gli strumenti ancora oggi tradizionalmente utilizzati nella fabbricazione delle reti, quelli a doppia forcella - il cosiddetto mòdano - o quelli a linguetta con forcella a una estremità. Sia i primi sia i secondi erano fino a tempi recenti realizzati spesso in legno, un materiale deperibile che non è giunto fino a noi. Attualmente i mòdani sono fabbricati in legno o in metallo e vengono utilizzati anche per la produzione delle nasse, mentre gli aghi a linguetta oggi sono prodotti per lo più in materiali plastici. Le dimensioni del mòdano sono variabili a seconda della grandezza della rete da tessere e le due forcelle alle estremità sono poste di norma a 90° l'una dall'altra. Mòdani metallici sono attestati in ambito vicino-orientale già in età protostorica: esemplari in lega di rame sono stati rinvenuti in villaggi costieri dell'Oman centrale, come a Ras Al-Hadd e a Ras Al-Jinz, e sono databili all'antica età del Bronzo locale (3200-2000 a.C.)²². Dall'Egitto provengono vari aghi da rete analoghi ai mòdani attuali, databili alla XII dinastia faraonica (1190-1780 a.C.), come l'esemplare da Harageh²³. L'area del Mediterraneo ha restituito ulteriori

¹⁸ Intervista eseguita al sig. Giuseppe Rizzo, pescatore (Castro, ottobre 2016).

¹⁹ Dell'Abate, Martella 2015, 19.

²⁰ Dell'Abate, Martella 2015, 29.

²¹ Cfr. Nelson *et al.* 1986; Prowse *et al.* 2004.

²² Giardino 2017, 50, 74, figg. 6.8, 7.17.

²³ Petrie 1917, 53, tav. LXV, 98.

attestazioni databili all'età del Bronzo, come un esemplare da Gaza o quelli rinvenuti assieme ad altri strumenti da pesca nel relitto turco di Ulu Burun²⁴.

L'assenza di evidenze protostoriche di aghi da rete nel Mediterraneo Centrale può essere attribuita all'uso di materiali deperibili; è tuttavia del pari possibile che la loro funzione venisse assolta da oggetti meno chiaramente identificabili, come aghi ricurvi.

In area italiana il più antico mòdano conosciuto proviene dal santuario siciliano della *Malophoros* di Selinunte ed è databile tra il VI e il V sec. a.C. È costituito da una verghetta in lega di rame a doppia forcina dalla lunghezza di circa 20 cm²⁵.

Sullo Ionio attestazioni di età classica-ellenistica sono note da Leucade nelle isole Ionie.

I mòdani salentini sono tutti più tardi: gli esemplari in bronzo da San Foca (Lecce) sono attribuibili all'età romana imperiale²⁶, mentre quelli dai dintorni di Egnazia sono sia di età imperiale, sia tardo antichi e medievali (figg. 4.1-4.3). Materiali consimili sono stati rinvenuti in vari siti italiani, come a Bologna (figg. 4.4-4.5).

2.2 Pesi da rete

I pesi sono tra i ritrovamenti più comuni legati all'uso di reti e sono realizzati in pietra, in terracotta o in metallo. Poiché per ogni tipo di pesca, ieri come oggi, venivano impiegate reti diverse per pesantezza e larghezza delle maglie, i pesi dovevano essere adeguati alle varie necessità.

a) Pesi in pietra.

I pesi in pietra erano legati all'armatura della rete attraverso fori di sospensione, talora naturali, ma più spesso artificiali. Sono stati trovati in vari insediamenti della penisola e appartenenti a diversi contesti cronologici. Venivano usati generalmente per la pesca con le reti da posta impiegando la roccia locale. In alcuni casi potevano essere impiegati anche per la pesca con la lenza²⁷.

b) Pesi in terracotta.

I pesi in terracotta sono variabili per forma, peso e dimensioni a seconda dell'utilizzo cui erano destinati.

Dischi in terracotta con uno o più fori per l'attacco all'armatura erano usati per le reti da

posta. Nel Salento un esemplare databile al Bronzo Medio iniziale è stato rinvenuto nell'insediamento protoappenninico costiero di Le Pazze di Ugento (Lecce): è un disco ad impasto del diametro di circa 6 cm con due fori presso l'orlo, contrapposti²⁸.

Talora venivano usati allo scopo dei dischi ricavati da frammenti di vasi, appositamente ritagliati e forati. Ne abbiamo esempi di età protostorica dalla Grotta dei Cervi di Porto Badisco, ricavati da fondi o pareti ad impasto; il foro, piccolo e centrato, è stato realizzato col trapano. Del tutto analoghi per morfologia e funzione sono i dischi ricavati da vasellame di ceramica sia grezza, sia invetriata e dipinta, trovati a Castro in località Capanne nei livelli di epoca medievale (figg. 4.6-4.8).

I pesi cilindrici hanno il foro di sospensione posto longitudinalmente; a seconda del peso e della forma potevano utilizzarsi nelle reti da posta o da rezzaglio. A volte, come avveniva ancora nel recente passato, potevano avere una forma molto simile a quella delle fusaiole; in questo caso venivano usati nel piccolo strascico o nella sciabica, rotolando sul fondale (figg. 4.9-4.13). È quindi verosimile che alcune delle "fusaiole" trovate nelle grotte costiere salentine siano, in realtà, pesi da rete. Ve ne sono nella Grotta Zinzulusa presso Castro (fig. 5.1) e nella Grotta dei Cervi di Porto Badisco, dove sono anche presenti resti ittici. Nel già ricordato sito di Le Pazze di Ugento al peso discoidale erano associate alcune fusaiole cilindriche²⁹, alcune delle quali verosimilmente da interpretarsi come pesi.

Pesi cilindrici di grandi dimensioni sono stati rinvenuti in siti protostorici pugliesi costieri dell'antica e media età del Bronzo: a Roca Vecchia (Melendugno, Lecce)³⁰, a Monopoli - Piazza Palmieri (Bari)³¹ (fig. 5.2) e a Punta le Terrare (Brindisi)³² (fig. 5.3). Si tratta di manufatti cilindrici d'impasto grossolano lunghi 18-19 cm e dal diametro di 8-9, il cui peso va dai 923 g dell'esemplare di Monopoli (alquanto rovinato) ai 1605 g di quello di Roca³³.

c) Pesi in piombo.

Le reti da posta o da tramaglio utilizzano talora pesi in piombo, spesso dei semplici pezzetti rettangolari o circolari, che venivano facilmente

²⁴ Galili *et Al.* 2013, 154, 163.

²⁵ Gabrici 1928, fig. 157a; Ravara Montebelli 2009, 193.

²⁶ D'Andria 1980, tav. 26.

²⁷ Depalmas, di Gennaro 2015, 23.

²⁸ Bianco 1980, 29, 10, tav. 11.

²⁹ Bianco 1980, 5-44 nr. 11.

³⁰ Scarano 2012, 320-326 nr. 4.46.

³¹ Cinquepalmi 1998, 109-124.

³² Wilkens 1998, 223-247.

³³ Cinquepalmi 1998, 109-124; Scarano 2012, 322.

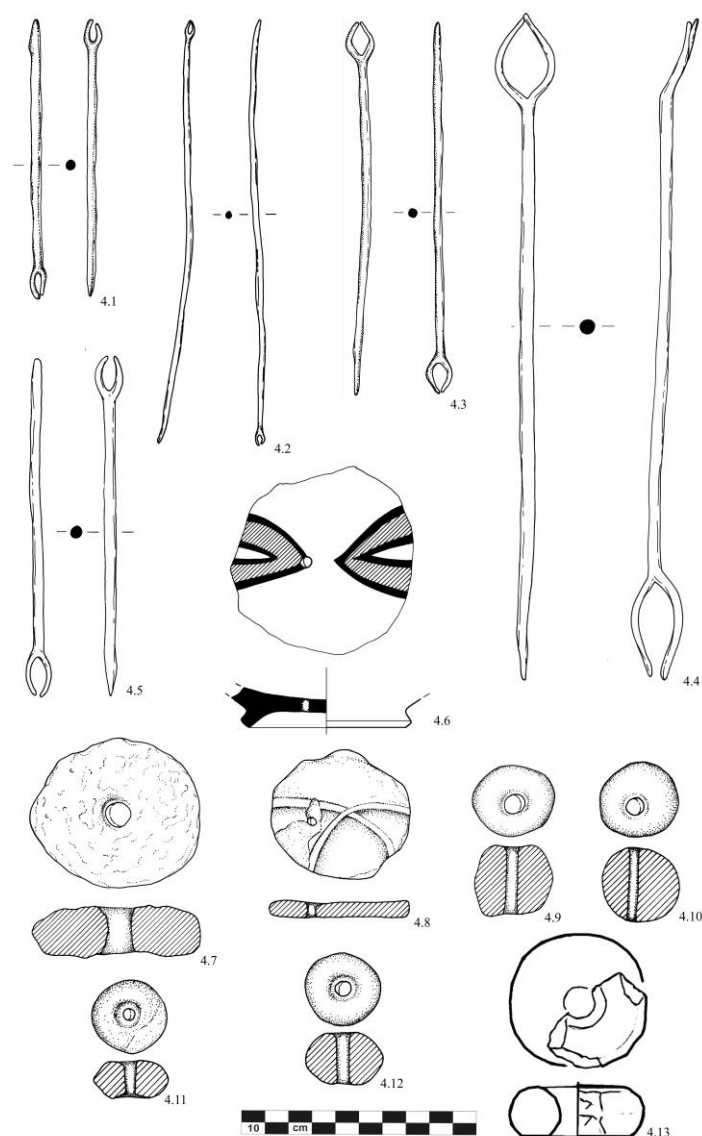


Fig. 4: 4.1 Mòdano metallico di età romana da Egnazia (BR). 4.2 Mòdano metallico di età romana da Egnazia (BR). 4.3 Mòdano metallico di età medievale da Egnazia (BR). 4.4 Mòdano metallico di età imperiale da Bologna. 4.5 Mòdano di età imperiale da Bologna. 4.6 Peso da rete medievale in ceramica dipinta da Castro (LE). 4.7 Peso da rete medievale in terracotta da Castro (LE). 4.8 Peso da rete medievale in terracotta da Castro (LE). 4.9 Peso da rete tardo antico in terracotta da Egnazia (BR). 4.10 Peso da rete tardo antico in terracotta da Egnazia (BR). 4.11 Peso da rete in terracotta del Bronzo Medio-Finale da Castro (LE). 4.12 Peso da rete in terracotta del Bronzo Medio-Finale da Castro (LE). 4.13 Peso da rete protoappenninico in terracotta da Punta D'Alaca (Vivara - Procida, NA). Dis. 4.1-4.12 T. Zappatore.

schacciati per farli aderire alla rete e alla corda dell'armatura grazie alla malleabilità di questo metallo. Il più antico esemplare del Mediterraneo Centrale è del Bronzo Medio iniziale e proviene dal sito protoappenninico di Punta D'Alaca a Vivara (fig. 3.5), nel Golfo di Napoli; ha confronti nell'insediamento del Tardo Bronzo di Pyla - Kokkinokremos (XIII-XII a.C.) a Cipro³⁴.

In Salento un peso in piombo in lamina ribattuta è stato ritrovato in prossimità di Grotta Porcinara a Leuca, associato a materiale ceramico di VII secolo a.C.³⁵. Di epoca romano-imperiale sono i pesi in lamina di piombo ripiegata, con relativa forma di fusione, ritrovati a San Foca (Lecce), interpretabili come pesi da tramaglio³⁶.

Dischi simili in lamina sono stati trovati nel sito

³⁴ Stos Gale, Gale 2010, 399.

³⁵ D'Andria 1978, 47, 90, nr. 297.

³⁶ D'Andria 1980, 82, tav. 26.

di Punta Chiarito nell'isola d'Ischia, databili all'VIII-VII secolo a.C.³⁷ e ad Eraclea (Policoro), all'interno di un ripostiglio della fine del VII - inizi del VI secolo a.C., dove erano associati a un amo in ferro e ad armi³⁸.

In Israele sono attestati dei pesi rettangolari in piombo, probabilmente bizantini, con decorazioni personalizzate, che erano usate dai pescatori per distinguere le reti ed evitarne la perdita³⁹, una soluzione ancora oggi adottata nelle isole Ionie della Grecia.

I pesi in piombo ad anello erano invece utilizzati per le reti da posta ed erano assicurati all'armatura della rete tramite legacci⁴⁰. Alcuni esemplari sono presenti a Egnazia (figg. 5.4-5.5).

2.3 Pesca con la lenza: gli ami

Ami sono attestati in molti siti pre-protostorici; nei periodi più antichi erano in pietra, legno, conchiglia, osso o corno, materiali poi sostituiti dal metallo⁴¹.

In area salentina si segnalano esemplari in osso neolitici da Carpignano Salentino (Lecce) databili al V millennio a.C.⁴² e uno da Sant'Anna di Oria (Brindisi), quest'ultimo del Neolitico Medio⁴³. Trovano confronti in numerosi siti dell'Italia meridionale e della Sicilia: gli ami del Neolitico iniziale d'osso o di zanna di cinghiale provenienti dalla grotta dell'Uzzo (Trapani) del V millennio a.C.⁴⁴, gli esemplari medio neolitici da Passo di Corvo (Foggia)⁴⁵ e quelli tardo neolitici dalla grotta di Latronico (Potenza)⁴⁶.

I metodi usati per fissare il filo erano diversi, come tacche sul corpo dell'amo (Sant'Anna di Oria, Passo di Corvo) o sporgenze all'attaccatura (grotta di Latronico, Carpignano Salentino).

Con il passaggio all'età dei metalli vennero utilizzati ami in bronzo, talora con barba o tacche, per lo più a corpo liscio senza occhielli per l'inserimento del filo; le dimensioni variano a seconda del tipo di preda cui erano destinati. Ne sono stati rinvenuti anche all'interno di ripostigli,

insieme ad altri strumenti collegati alla pesca, come arpioni e fiocine.

Da Scoglio del Tonno (Taranto) proviene un esemplare del Bronzo Tardo. Si tratta di un amo con barba lungo 3,9 cm; il corpo è spezzato, ma una leggera curvatura all'estremità suggerisce la presenza di un occhiello. Le analisi condotte sul manufatto hanno permesso di rilevare che è stato prodotto con una buona lega di bronzo, con 89% di rame, 8% di stagno, 1% di piombo e 2% di arsenico⁴⁷. Era quindi uno strumento robusto e perfettamente idoneo all'uso cui era destinato; le consistenti presenze di arsenico e piombo suggeriscono che il metallo potesse essere frutto di riciclo (fig. 5.6). Sebbene gli ami protostorici italiani investigati dal punto di vista composizionale siano assai scarsi, una lega simile si riscontra negli esemplari provenienti dal ripostiglio di San Francesco di Bologna, deposto agli inizi del VII secolo, ma con materiali databili fra l'XI e l'VIII a.C.⁴⁸. In questi ultimi, attribuibili all'età del Ferro, si osservano tenori di stagno compresi fra il 6% e il 7,5%, con significative percentuali di piombo, intorno al 2%⁴⁹ (figg. 5.7-5.8).

Gli ami di epoca romana provenienti da Egnazia dimostrano come la forma sia rimasta pressoché invariata, giungendo senza sostanziali variazioni sino ai giorni nostri (figg. 5.9-5.12).

I pesi da lenza in piombo sembrano comparire in età storica; da Punta del Serrone (Brindisi) provengono degli esemplari rettangolari di età romana, con foro di sospensione nella parte superiore⁵⁰.

2.4 Pesca da lancio: gli arpioni

Nella parte finale del Paleolitico compaiono i primi arpioni, in osso e in corno; sono l'evoluzione della semplice asta, cui viene aggiunto lungo il corpo una serie di dentellature per impedire la fuga del pesce⁵¹.

Fra le più antiche fiocine in metallo è il tridente

³⁷ Esemplari esposti al Museo archeologico di Pitheculasae (Ischia). Cfr. Alecu 2005, 12.

³⁸ Hansen 1973, 421-422, fig. 15.

³⁹ Galili *et Al.* 2013, 151.

⁴⁰ Galili *et Al.* 2013, 183-184.

⁴¹ Depalmas, di Gennaro 2015, 22.

⁴² De Grossi Mazzorin, Rugge 2009, 95; per la datazione cfr. Calcagnile *et Al.* 2009, 66.

⁴³ Ingravalle 1997, 156.

⁴⁴ Tagliacozzo 1993, 159-187.

⁴⁵ Isetti 1983, 130-131, figg. 133, nr. 753 e 153, nr. 928.

⁴⁶ Cremonesi 1978, 190, fig. 4.15.

⁴⁷ Bietti Sestieri, Giardino, Gorgoglione 2010, 462, fig. 7.40, tab. 1.

⁴⁸ Zannoni 1888, tav. XLV, 95-96, 99; Bietti Sestieri *et Al.* 1998, 801.

⁴⁹ Bietti Sestieri *et Al.* 2002, tab. XIII.

⁵⁰ Auriemma 2004, 352.

⁵¹ Morales Muniz 2010, 34.

con immanicatura a cannone proveniente dal relitto di Ulu Burun, presso Caş, in Anatolia⁵²; il naufragio sarebbe avvenuto fra la fine del XIV e gli inizi del XIII secolo a.C.⁵³.

Sebbene non se ne conoscano esemplari dal Salento, la fiocina era certamente nota nell'Italia protostorica: ve ne sono attestazioni nei ripostigli del Bronzo Finale di Pariana e di Limone databili all'ultimo orizzonte del Bronzo Finale⁵⁴, nonché in quello, più tardo, di San Francesco di Bologna⁵⁵. La composizione chimica di due frammenti provenienti da quest'ultimo deposito indica come queste fiocine fossero fabbricate con una lega bronzea a buon tenore di stagno, compreso fra il 7% e l'11%, con significative quantità di piombo, fra il 2% e il 4%⁵⁶ (figg. 5.13-5.14).

Una fiocina con tredici punte in ferro dal relitto bizantino di Serçe Limani, in Turchia⁵⁷, mostra un accorgimento tecnico ancora oggi impiegato nelle fiocine salentine artigianali - come nel già ricordato esemplare da Tricase (Lecce) - grazie al quale ciascuna punta poteva essere sostituita individualmente in caso di danneggiamento. Può essere suggestivo mettere in rapporto questo particolare modello di fiocina tradizionale con la lunga dominazione bizantina del Salento.

2.5 Nasse

La fabbricazione di queste trappole era assai diffusa nel Salento sino alla prima metà del Novecento. Il loro uso consentiva di mantenere in vita gli animali, prolungando così la conservazione del pescato. Le nasse, essendo realizzate in materiale deperibile, si sono conservate solo in casi del tutto eccezionali.

Nelle nasse mesolitiche rinvenute nel sito francese di Noyen-sur-Seine in Borgogna la forma a imbuto e l'intreccio dei vimini è ancora chiaramente visibile⁵⁸. Pure mesolitica è la nassa da Clowanstown (Dunsany) in Irlanda⁵⁹.

In Italia una nassa quasi integra, di epoca romana, è stata rinvenuta a Pisa tra le navi di San Rossore, realizzata con fibre verticali legate⁶⁰.
(C. G., T. Z.)

3. La rilettura del passato alla luce dei dati del presente

La ricerca di paralleli etnografici per chiarire aspetti legati all'uso di manufatti del passato è stata condotta sin dagli inizi degli studi archeologici, specie per quanto riguarda la preistoria⁶¹. Il confronto fra reperti antichi e oggetti moderni, particolarmente quelli, provenienti da culture etnologiche, caratterizzati da una forte somiglianza formale, serviva a corroborare l'interpretazione funzionale. Tuttavia, nel proporre tale interpretazione è sempre necessario tener conto rigorosamente del contesto e dell'ambiente da cui provengono i materiali che vengono comparati, per evitare generalizzazioni infruttuose o devianti⁶².

Le indagini sui metodi di pesca tradizionale ci forniscono utili spunti di discussione per determinare l'uso, e quindi il reale significato, di manufatti che vengono spesso interpretati in modo superficiale e acritico. Un esempio paradigmatico è costituito dalle fusaiole. Il loro rinvenimento all'interno di contesti funerari femminili è certamente da porre in rapporto con le attività di filatura. Tuttavia, espandere sistematicamente questa interpretazione anche ai reperti di abitato può talora risultare fuorviante, specie quando questi contesti siano localizzati in località costiere, dove sono ancora oggi presenti attività di pesca, specie in assenza di chiari dati di scavo che ne attestino il ritrovamento in ambienti domestici legati alla lavorazione di tessuti.

Se si osserva la forma di alcuni pesi da rete contemporanei tradizionali (fig. 2.6) si rileva infatti la loro stretta somiglianza, sia nella forma sia nelle dimensioni, con le fusaiole antiche, specie con quelle dalla forma più semplice e prive di trattamenti di lucidatura delle superfici. La loro morfologia suggerisce anzi che l'impiego di oggetti consimili come pesi o come fusaiole potesse forse anche essere, in taluni casi, intercambiabile.

Specialmente per i vecchi scavi, e per quelli di cui non si dispone di un'accurata documentazione, è quindi spesso preferibile, in contesti legati ad attività di pesca, lasciare almeno aperta la porta al

⁵² Pulak 1998, 211.

⁵³ Bass *et Al.* 1989, 29.

⁵⁴ Carancini, Peroni 1999, 19.

⁵⁵ Zannoni 1888, tav. XLV, 78.

⁵⁶ Bietti Sestieri *et Al.* 2002, tab. XIII.

⁵⁷ Bass, van Doorninck 2004, 66, figg. 5.19-5.21.

⁵⁸ Mordant *et Al.* 2013, 40.

⁵⁹ Indymedia 2009.

⁶⁰ Grandinetti 2000, 109-117; Ravara Montebelli 2009, 195-203.

⁶¹ Clark 1952, 37.

⁶² Hodder 1982, 210-211.

dubbio interpretativo di fronte a questi ambigui manufatti.

Un contributo per comprendere l'effettiva natura di tali oggetti può venire dallo studio delle tracce d'uso, specie se condotto con l'ausilio dello stereomicroscopio.

Qualora si abbia a che fare con pezzi che abbiano avuto un effettivo utilizzo pratico, una possibile chiave di lettura può essere offerta, talora, dall'esame del foro mediano della fusaiola, intorno al quale, talora, l'inserimento a forza del fuso può aver prodotto incrinature sulla terracotta.

Tuttavia anche lo sfregamento prolungato in acqua dalla corda della rete può produrre tracce simili, mentre eventuali abrasioni superficiali sui bordi laterali dei pesi potrebbero essere legate al continuo sfregamento della rete sul fondale marino.

Incertezze interpretative si pongono anche nei riguardi dei mòdani, oggetti metallici utilizzati non solo nella realizzazione di reti e di nasse, ma anche nei lavori di ricamo. In Italia tali strumenti sono attestati solo a partire dall'età storica, sebbene nel Mediterraneo Orientale e nel Golfo Persico siano presenti già in contesti dell'età del Bronzo⁶³. Essi sono tuttora comunemente usati dai pescatori nella fabbricazione di reti e hanno forma identica ai mòdani per ricamo.

Il rinvenimento di questi oggetti altamente specializzati all'interno di sepolture, come è il caso di alcuni mòdani romani dalle necropoli di Egnazia, può non essere risolutivo a risolvere i dubbi sull'uso. Infatti dai dati etnologici contemporanei sappiamo che in talune comunità salentine la fabbricazione e la riparazione delle reti fosse compito delle donne dei pescatori. Nè si può del pari escludere che lo stesso strumento venisse impiegato, magari dalla stessa persona, anche per il ricamo.

Osservando l'insieme dei reperti archeologici connessi con le attività di pesca si rileva come in Salento tali attività abbiano da sempre rappresentato una rilevante base economica per le comunità locali. Se interpretiamo almeno alcune delle cosiddette "fusaiole" quali pesi da rete - come sembra talvolta più verosimile - i siti nei quali la pesca era attivamente praticata si rivelano più numerosi, specie per la protostoria.

Particolare significato rivestono, in questa chiave di lettura, alcune grotte naturali della regione, come la Zinzulusa presso Castro o quella dei Cervi di Porto Badisco. Va considerato come ancora in tempi recenti le grotte costiere salentine venissero comunemente utilizzate dai pescatori per il ricovero delle barche e per il deposito e il restauro delle reti. Il ritrovamento al loro interno di pesi da rete preistorici potrebbe costituire un significativo indizio del perpetuarsi di questi usi attraverso i secoli, usi legati alla presenza nel territorio di idonei ripari naturali nell'immediata prossimità della riva.

Il Salento antico, e in particolar modo le sue aree costiere, appare ancora più strettamente legato alle attività marinare di quanto non appaia a una prima lettura delle evidenze archeologiche.

La raccolta e l'analisi dei dati forniti dalle interviste effettuate ci permettono di documentare un patrimonio culturale immateriale fatto di tradizioni tramandate attraverso le generazioni tramite parole e gesti, patrimonio destinato ad essere, altrimenti, irrimediabilmente perduto, ma ci consentono anche di meglio comprendere e interpretare i sistemi economici e sociali delle comunità che hanno abitato il territorio nel passato.

La pesca, e particolarmente quella con le reti, doveva quindi essere attivamente e diffusamente praticata sin dalla preistoria, fornendo un rilevante contributo non solo alla dieta domestica, ma anche all'economia dei villaggi, una parte dei cui abitanti doveva quindi essere composta da pescatori più o meno a tempo pieno, come erano del resto le comunità dei paesi salentini sino a non molto tempo fa. Il parallelo etnologico ci suggerisce inoltre che, ieri come oggi, interi nuclei familiari, nella componente sia maschile che femminile, dovevano necessariamente essere coinvolti nelle attività connesse con la pesca, come il fabbricare, lavare, tingere e riparare le reti.

Il quadro complessivo che si ricava contribuisce ad illuminarci sulla vita quotidiana delle antiche comunità del Salento, fornendoci una chiave interpretativa di ruoli e attività che dovevano essere molteplici e articolati, ma armonicamente organizzati all'interno delle strutture comunitarie dei villaggi.

(C. G.)

⁶³ Galili *et Al.* 2013, 154.

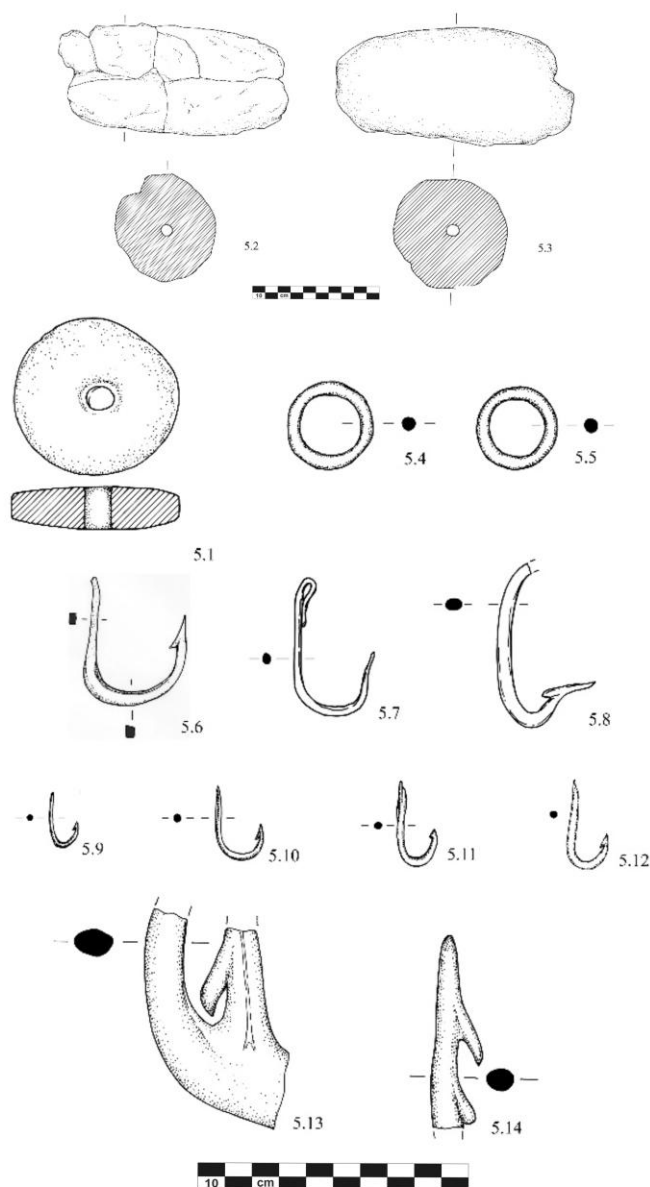


Fig. 5: 5.1. Fusaiola, Eneolitico, Grotta Zinzulusa (Castro - LE). Museo Archeologico di Castro. 5.2. Peso da rete in terracotta protoappenninico da Punta le Terrare, Brindisi. 5.3. Peso da rete in terracotta del Bronzo Medio da piazza Palmieri di Monopoli (BA). 5.4-5.5. Pesi da rete in piombo di età romana da Egnazia (BR). 5.6. Amo metallico del Bronzo Tardo da Scoglio del Tonno - Taranto. 5.7-5.8. Ami metallici della prima Età del Ferro dal ripostiglio di San Francesco di Bologna. 5.9-5.12. Ami metallici di età romana da Egnazia (BR). 5.13-5.14. Fiocine metalliche della prima Età del Ferro dal ripostiglio di San Francesco di Bologna. Dis. 5.1-5.5, 5.7-5.14 T. Zappatore; 5.6 L. Tricarico.

BIBLIOGRAFIA

- Alecu D. 2005, *L'insediamento greco arcaico di Punta Chiarito. Una nuova interpretazione*, in *La rassegna d'Ischia XXVI*, 3-20.
- Anselmi S. 1990, *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in AA. Vv. (edd.), *Viaggio nel mondo della pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ancona, 11-50.
- Auriemma R. 2004, *Salentum a salo. Forma maris antiqui*, II, Galatina.
- Barbieri N. 1951, *Enciclopedia ricettario. Oltre 10000 ricette, formule procedimenti suggerimenti e consigli*, Milano.
- Bass G.F., Pulak C., Collon D., Weinstein J. 1989, *The Bronze Age Shipwreck at Ulu Burun: 1986 Campaign*, in *AJA* 93, 1-29.
- Bass G.F., Van Doorninck F.H. 2004, *Chapter 5. The ship, the site, and the excavation*, in G.F. Bass, S. Matthews, J.R. Steffy, F.H. Van Doorninck (edd.), *Serçe Limani: an eleventh century shipwreck, vol. 1, The ship and its anchorage, crew and passengers*, Austin (Texas), 49-70.
- Morales Muniz A. 2010, *Inferences about prehistoric fishing gear based on archaeological fish assemblages*, in T. Bekker-Nielsen, D. Casasola (edd.), *Ancient nets and fishing gear*, Proceedings of the International Workshop on "Nets and fishing gear in Classical Antiquity: A first approach", Cádiz, November 15-17 2007 Monographs of the SAGENA Project, 2, Cádiz, 25-53.
- Bianco S. 1980, *Il villaggio dell'età del Bronzo in contrada "Le Pazze" presso Torre S. Giovanni, Ugento*, in *StAnt* 2, 5-55.
- Bietti Sestieri A.M., Caneva C., Giardino C., Gigante G.E., Mazzeo R., Morigi Govi C., Palmieri A., Ridolfi S. 1998, *Production and Functions of Early Iron Age Metal Artifacts from the Bologna Area. Archaeometallurgical Research on the Bronze Hoard from San Francesco (Bologna)*, in *Proceedings of the XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences*, Forlì 1996, vol. IV, Forlì, 801-808.
- Bietti Sestieri A.M., Giardino C., Gigante G.E., Guida G., Ridolfi S. 2002, *Primi risultati delle indagini non invasive mediante EDXRF sul ripostiglio di S. Francesco di Bologna*, in C. D'Amico (ed.), *Atti del Secondo Congresso Nazionale di Archeometria*, Bologna 2002, Pàtron, Bologna, 669-682.
- Bietti Sestieri A.M., Giardino C., Gorgoglione M.A. 2010, *Metal finds at the Middle and Late Bronze Age settlement of Scoglio del Tonno (Taranto, Apulia): results from archaeometallurgical analyses*, in *Proceedings of the International Conference Archaeometallurgy: technological, economic and social perspectives in Late Prehistoric Europe – TESME*, Madrid 2009, in *TrabPrehist* 67/2, 457-468.
- Calcagnile L., Quarta G., D'Elia M. 2009, *Datazioni al radiocarbonio di un campione di ossa umane*, in C. Pagliara, P.F. Fabbri (edd.), *Prima di Carpignano. Documentazione e interpretazione di una sepoltura neolitica*, Lecce, 65-67.
- Carancini G.L., Peroni R. 1999, *L'età del Bronzo in Italia. Per una cronologia della produzione metallurgica*, in *QuadProtost* 2, Perugia.
- Cerioni S., Ferretti M., Gentiloni P. 2013, *Dizionario dei termini della pesca*, Roma.
- Cinquepalmi A. 1998, *Le ricerche in Piazza Palmieri: i livelli inferiore e medio*, in A. Cinquepalmi, F. Radina (edd.), *Documenti dell'Età del Bronzo: ricerche lungo il versante adriatico pugliese*, Fasano, 109-124.

- Clark J.D.G. 1952, *Prehistoric Europe: the economic basis*, London.
- Coluccia V. 2015, *Gente di mare. Castro... primo Novecento*, Galatina.
- Cremonesi G. 1978, *Gli scavi nella grotta n. 3 di Latronico (notizie preliminari)*, Atti della XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Basilicata, 16-20 Ottobre 1976, Firenze, 177-198.
- D'Andria F. 1978, *Grotta Porcinara, l'esplorazione archeologica*, in AA. Vv. (edd.), *Leuca*, Galatina, 47-90.
- D'Andria F. 1980, *S. Foca (Lecce). Scavo di un impianto costiero di età romano-imperiale*, in *StAnt* 2, 79-88.
- De Grossi Mazzorin J., Rugge M. 2009, *I resti faunistici nella tomba neolitica di Carpignano Salentino*, in C. Pagliara, P.F. Fabbri (edd.), *Prima di Carpignano. Documentazione e interpretazione di una sepoltura neolitica*, Lecce, 93-101.
- Dell'Abate A., Martella C. 2015, *Piscare. Le poste di pesca della costa sud-est del Salento*, Bologna.
- Depalmas A., di Gennaro F. 2005, *Osservazioni sulla pesca in età preistorica. Attrezzature, catture e preparazioni*, in *Idomeneo* 20, 19-28.
- Gabrics E. 1928, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, Monumenti antichi dei Lincei XXXII, Roma.
- Galili E., Zemer A., Rosen B. 2013, *Ancient fishing gear and Associated Artifacts from Underwater exploration in Israel. A comparative study*, in *Archaeofauna* 22, 145-166.
- Gherzi I. 1910, *Ricettario industriale. 6232 procedimenti e ricette*, Milano.
- Giacomelli C. 1911, *La mostra degli attrezzi da pesca usati nel circondario marittimo di Gallipoli, presentati alla "sezione pesca" dell'Esposizione Etnografica in Roma nel 1911*, Taranto.
- Giardino C. 2017, *Magan - The land of copper. Prehistoric Metallurgy of Oman*, Muscat.
- Grandinetti G. 2000, *Manufatti in fibra vegetale*, in S. Bruni (ed.), *Le navi antiche di Pisa. Ad un anno dall'inizio delle ricerche*, Firenze, 109-117.
- Hänsen B. 1973, *Policoro (Matera) scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-1967*, in *NSc* 27, 400-492.
- Hodder I. 1982, *The present past. An introduction to anthropology for archaeologists*, London.
- Indymedia 2009, <http://www.indymedia.ie/article/93838>.
- Ingravallo E. 1997, *Sant'Anna (Oria)*, in E. Ingravallo (ed.), *La passione dell'Origine. Giuliano Cremonesi e la ricerca preistorica nel Salento*, Lecce, 135-156.
- Isetti E. 1983, *Industria su osso*, in S. Tiné, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova, 130-132.
- Mordant D., Valentin B., Vigne J.D. 2013, *Noyen-sur-Seine, twenty-five years on*, in B. Valentin, B. Souffi, T. Ducrock, J.P. Fagnart, F. Séara, C. Varjux (edd.), *Mesolithic palethnography - research on open-air sites between Loire and Neckar*, Proceedings from the international round-table meeting in Paris, November 26-27, 2010, Paris, 37-50.

- Nelson D.E., Chrisholm B., Lovell N., Hobson K., Schwarcz H.P. 1986, *Paleodiet determination by stable carbon isotope analysis*, in J.S. Olin, N.F. Blackman (edd.), *Proceedings of the 24th International Archaeometry Symposium*, Washington, 49-54.
- Petrie W.M.F. 1917, *Tools and weapons illustrated by the Egyptian collection in the University College, London, and 2.000 outlines from other sources*, London.
- Prowse T., Schwarcz H.P., Saunders S., Macchiarelli R., Bondioli L. 2004, *Isotopic paleo diet studies of skeletons from the Imperial Roman-age cemetery of Isola Sacra, Rome, Italy*, in JASc 31, 259-272.
- Pulak C. 1998, *The Uluburun shipwreck: an overview*, in IntJNautA 27, 188-224.
- Ravara Montebelli C. 2009, *Halieutica. Pescatori nel mondo antico*, Pesaro.
- Rholf G. 2007, *Dizionario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina.
- Scarano T. 2012, *Roca I, le fortificazioni della media età del Bronzo. Strutture, contesti, materiali*, Foggia.
- Stos Gale Z.A., Gale N.H. 2010, *Bronze Age metal artefacts found on Cyprus - metal from Anatolia and the Western Mediterranean*, in TrabPrehist 67, 299-403.
- Tagliacozzo A. 1993, *Archeozoologia della Grotta dell'Uzzo*, Roma.
- Wilkens B. 1998, *Le risorse animali*, in A. Cinquepalmi, F. Radina (edd.), *Documenti dell'Età del Bronzo: ricerche lungo il versante adriatico pugliese*, Fasano, 223-247.
- Zannoni A. 1888, *La fonderia di Bologna*, Bologna.